

Maurizio Pagliassotti
Torino

Se il mondo del lavoro sotto assedio è in cerca di esempi che possano dare fiducia, orgoglio e speranza forse uno l'ha trovato. Gli uomini e le donne che da un giorno all'altro si trovano a dover scegliere se fare qualche anno di cassa integrazione o il licenziamento immediato non sanno che forse esiste la via dell'amore per il proprio posto di lavoro. Le migliaia allo sbando forse necessitano di eroi. E in Val Chisone, a pochi chilometri da Torino, nella zona che in Italia forse più subisce l'attacco della delocalizzazione selvaggia, ne esiste uno. Anzi una. La storia è sempre la stessa. Una fabbrica metalmeccanica che produce gli ammortizzatori inseriti dentro i bagli di Fiat, Renault e altre grandi case automobilistiche, viene investita a novembre dalla crisi del settore auto, che porta la produzione da sostentissima a debole. È la Stabilus di Villar Perosa, 20 km dalla Indesit di Noe. Un territorio che è un campo di battaglia, sulla cui statale ogni cinque chilometri si incontrano stabilimenti tappezzati di bandiere rosse, sintomo esteriore del contagio in corso. I politici di queste parti dicono che si tratta di un «territorio vecchio» dato che la manifattura copre il 42% degli occupati contro una media regionale pari al 27%. Ci vuole coraggio a sostenere che un territorio dove ci sono fabbriche che fino a sei mesi fa girava-



La Stabilus di Villar Perosa se ne va a Coblenza. E un'operaia entra in sciopero della fame. Da sola

Rosanna, la donna che digiuna per non farsi portar via la fabbrica

no alla grande è vecchio. Perché qui siamo a due passi da una delle più grandi speculazioni della storia patria, le Olimpiadi di Torino 2006 (terzario quindi moderno), che hanno lasciato sul terreno una serie di mostri-scempi - cadaveri edilizi che urlano vendetta. Tutti soldi dell'ignaro contribuente italiano. Trampolini faraonici inutilizzati, palazzi del ghiaccio tipo funghi sempre vuoti, gigantesche piste di bob che funzionano qualche settimana all'anno, complessi residenziali costruiti in zone a rischio esondazione... L'elenco è lungo. Ma invece no, il problema sono le fabbriche che sono vecchie. A novembre su un giornale locale esce un trafiletto: la Stabilus chiuderà, tutti a casa, 80 persone. Nello stabilimento sembra la sparata di un giornalista alticcio. Il lavoro non manca anche se la crisi è annunciata da tutti i giornali. Arriverà quindi l'onda lunga della Fiat. Un mese fa la mazzata, come da copione. «Non ci sono spazi di manovra, chiudere tutto», la proprietà - un fondo di investimento statunitense - ha dato ordine di sbaraccare, ci saranno mobilità e soldi in contanti per tutti. I lavoratori sospendono la produzione e... tutti fuori! Fanno uno sciopero. Lungo la cancellata vengono impiccati dei manichini che simboleggiano la loro morte. Poi bare e molti striscioni. Ci sono 75 giorni di tempo prima della fine. Dovrebbero essere i giorni della trattativa, ma in realtà non è così. Perché non si tratta su nulla, si chiude e basta, al massimo se gli operai non faranno troppo casino la produzione rimarrà fino all'ultimo e la buonuscita sarà più pingue. L'offerta attuale è pari a 10mila euro. Ci sarà anche la cassaintegrazione per un anno e la mobilità per chi è vicino alla pensione. Ma sullo spostamento della produzione a Coblenza in Germania, non c'è partita. Il governo tedesco ha aperto la borsa verso le sue

industrie ma pretende che il lavoro non vada via, anzi che venga riportato in patria. Quindi da subito l'azienda fa capire che indietro non si torna. Il sindacato si limita a ritenere l'offerta della Stabilus insufficiente, ma i lavoratori che in questi giorni presidiano i cancelli, non è un picchetto, lo bollano come «un sindacato per modo di dire». Quando tutti ormai sono rassegnati e pensano che la partita sia persa accade una di quelle cose che nella storia a volte porta al ribaltamento della posizione. Rosanna Nardi ha 40 anni e vive a Pomaretto, fa l'operaia: «Nella mia fabbrica, la Stabilus», dice, «da tre lustri». Un giorno fa un'analisi della situazione e capisce che così non va bene per niente, perché ci saranno la cassa e i soldi, ma dopo? La Val Chisone si sta trasformando in un deserto economico e «a

chi andrò a domandare il lavoro se portano via tutto?». Semplice, lineare. Così martedì scorso ha preso due tende, un paio di bancali su cui montarle ed è andata fuori dalla fabbrica a bivaccare. Al freddo, sotto il diluvio che si è accanito in questi giorni. Ed ha iniziato uno sciopero della fame feroce, durissimo. E' andata da sola e lì vive da sola. Non va via nemmeno la notte, dorme nella tenda, a due passi dalla statale che porta a Villar Perosa, dove ogni tanto Lapo corre a bordo della sua Maserati rombante. Intorno a lei alcuni colleghi solidali. Ma non sono molti, perché la massa ha paura e spera nell'elemosina, oppure teme di perderla. Le sue parole si dovrebbero sentire, perché dette con un tono così determinato da far venire la pelle d'oca. Si legge una passione fredda in quello che fa anche

un po' per gli occhi di ghiaccio che non danno spazio ad interpretazioni. Intorno a lei una manciata di lavoratori la riscaldano come possono. Rosanna, come sta? E perché sta facendo questo? «Lo sento come un dovere, verso di me e verso chi lavora qua dentro. Io voglio lottare per questa fabbrica che sento mia, perché qua dentro abbiamo fatto sacrifici enormi, turni massacranti di notte, il tutto non solo per lo stipendio ma perché il lavoro andasse bene. Ora tutto quello che abbiamo costruito ci viene tolto da un giorno all'altro e in cambio riceviamo un po' di soldi. Non basta». Qual è il pericolo secondo lei? «Il pericolo è che fra due anni qui saremo tutti senza cassaintegrazione. Ci siamo noi, la Indesit, la Streglio, la New Cocot. Migliaia di famiglie senza stipendio e nessuna fabbrica. Co-

Perosa Argentina, le lavoratrici della New Cocot hanno deciso di fare anche loro un presidio. La volontà di resistere si sta allargando quindi, e magari il mio gesto può dare fiducia e speranza ad altri». Come ci si sente dopo cinque giorni di sciopero della fame? «Il medico che ha preso a cuore la mia situazione passa tutti i giorni e mi ha ordinato di sospendere immediatamente. Io però sono determinata a proseguire fino a quando ne avrò la forza. Il primo giorno passa, il secondo va più o meno, il terzo ho avuto delle crisi emotive, sconforto e voglia di piangere. Il quarto e quinto sono subentrati l'euforia, forse perché finalmente ho avuto delle persone intorno. Oggi (ieri per chi legge, ndr) ho dei giramenti di testa e mi sento molto stanca». I dirigenti sono usciti per dirle qualcosa? «Il direttore passa tutti i giorni davanti alla mia tenda ma non mi ha mai detto nulla. Io mi sono piazzata sotto le sue finestre affinché veda bene cosa succede. Il vicedirettore invece mi ha fatto sapere che posso accedere allo stabilimento se

«Per me è un dovere. Sento mia questo stabilimento perché qua dentro abbiamo fatto sacrifici enormi, turni massacranti. Spero che non mi lascino morire di fame, che possa partire una trattativa per non chiudere»



> Operai metalmeccanici al lavoro > Reuters

me faremo?». La dirigenza si è detta irremovibile riguardo la decisione finale. «A me non importa. Io lotto perché questa fabbrica non venga chiusa. Punto e basta». Ha ricevuto solidarietà dalle istituzioni? «Fino ad ora nessun politico è venuto a dirmi nulla personalmente e di questo sono delusissima. Si fanno tante parole... Anche le proposte mancano. Se tutto andrà male vorrei che ci offrissero dei corsi di riqualificazione gratuiti, magari come oss». E dai colleghi? «Ho ricevuto una stufa catalitica con cui mi scaldo ed un collega è stato qui con me la notte passata. Chi appoggia questo mio gesto è una minoranza che sta crescendo perché capisce che le ragioni della mia lotta sono le ragioni di tutti. Ho anche saputo che a

ho bisogno del bagno o della doccia». Lei è sotto i riflettori e quindi potrebbe rischiare molto più dei suoi colleghi in futuro. «Lo so, ma non importa. Spero comunque che non sia così». Qual è la sua speranza oggi? «Spero che non mi lascino morire di fame e che una trattativa sulla non chiusura della fabbrica possa essere aperta. Io credo che tutti noi siamo disposti a fare altri sacrifici ma deve essere uno scambio ragionevole». Se le dico che è un esempio, cosa pensa? «Spero di no. Vorrei che situazioni come la mia in Italia non esistessero e che si potesse lavorare in pace. Ma vorrei anche che in molti facessero come me, che fossimo uniti. Per salvare il nostro lavoro, la nostra dignità, il nostro futuro».